

Baldassarre: «Imbarazzante e incostituzionale»

«Incostituzionale» e «imbarazzante»: così giudica il ddl sul processo breve il presidente emerito della Consulta Antonio Baldassarre, considerato vicino al centro destra, secondo cui il provvedimento viola il principio di uguaglianza.



Antonio Baldassarre

Granata : grave escludere il reato di immigrazione

«È ridicolo, più che grave, che il reato di immigrazione clandestina sia inserito tra i reati di grave allarme sociale esclusi dal ddl sul processo veloce». Lo ha detto il vice presidente della commissione antimafia, Fabio Granata, deputato Pdl.

**QUIRINALE
IN VIGILANZA
MASSIMA**

L'ATTESA

Marcella Ciarnelli

→ **La norma antiimmigrati** voluta dalla Lega è un affronto a lui

→ **Ghedini è andato avanti** senza nemmeno consultarlo

**Fini amaro, equilibrio rotto
«Il premier ha violato i patti»**

Il retroscena

SUSANNA TURCO

ROMA

Il patto sulle leggi ad personam siglato martedì tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini è così fragile che il ddl sul processo breve, appena depositato in Parlamento, sembra già sul punto di saltare. Di certo, traballa vistosamente. E solo nella giornata di ieri, finisce per provocare una nuova, pesante, frattura. Rancori, diffidenze e disagi che, se il buongiorno si vede dal mattino, sono destinati ad aumentare sempre più. Se, infatti, il Cavaliere continua a non mandare giù di essere stato costretto a un compromesso così al ribasso (per lui), e a meditare quale sia il momento buono per reintrodurre quel taglio dei tempi di prescrizione che l'alleato insiste a negargli, l'ex leader di An vive con crescente «disagio» gli attacchi a un ddl che considera sì il necessario (pena la caduta del governo) «male minore» rispetto al testo iniziale, ma anche testo nel quale vorrebbe essere coinvolto il meno possibile. Non per caso, il testo viene chiamato «ddl Ghedini». Non per caso, mentre si scatenano dall'opposizione le polemiche sulle falle contenute nel testo, i finiani si guardano bene dal difenderlo. A tutto ciò, sempre per Fini, si aggiunge una diffidenza crescente. E da ieri almeno raddoppiata. «Perché quel patto, Berlusconi l'ha di fatto già violato», spiegano i finiani, «e siamo solo al primo giorno; vuol dire che sono disposti a tutto, ma non è affatto detto che noi ci staremo».

Casus belli, stavolta, è un elemento

Maramotti



apparentemente solo tecnico, ma in realtà di grande peso politico, che infatti ha fatto infuriare Fini. Nella lista dei reati che sarebbero esclusi dal processo breve, infatti, i berluscones (da Niccolò Ghedini in giù) hanno inserito all'ultimo momento e senza consultare la «controparte» interna, il reato di immigrazione clandestina. L'indicazione, è ovvio, proviene dalla Lega, che quella norma anti-immigrati ha voluto a tutti i costi. E il suo inserimento, secondo alcuni, è una vera e propria «sfida» all'ex leader di An.

Non è un segreto, infatti, che nei mesi scorsi Fini si sia battuto duramente contro l'introduzione di quel reato. Figurarsi se sarebbe stato favorevole al fatto di equiparare gli immigrati clandestini e i boss mafiosi. Così, i berluscones non l'hanno nemmeno avvertito. Così, non appena il testo è stato reso noto, Fini ha mandato avanti Giulia Bongiorno. «Suscita un

certo stupore la scelta di includere tra i reati di grave allarme sociale anche l'immigrazione clandestina», dice lei. «Una cosa ridicola», aggiunge Fabio Granata,

Diplomazia per segnalare forte irritazione. E soprattutto, diffidenza crescente verso un compromesso già accettato ob torto collo dall'ex leader di An. «È un segnale netto che vogliono infarcire questo pacchetto di tutto ciò che vuole Berlusconi. Compresa, come no, anche la prescrizione abbreviata che abbiamo stoppato», spiegano ambienti finiani. «Ma se le cose stanno così, non è escluso che ci metteremo a lavorare sugli emendamenti». Del resto, anche nel Pdl si sono cominciate ad alzare voci contro un ddl che già è così vistosamente incostituzionale. «Così finiamo come col lodo Alfano: tanti attacchi, e poi la Consulta ci bocchia e non otteniamo nemmeno l'obiettivo». ❖

L'auspicio di una riforma «né occasionale, né di corto respiro» sembrerebbe restare tale alla luce del testo del disegno di legge sul processo breve che per le vie informali, ma non è una scortesia dato che non c'è nessun obbligo di farlo pervenire ufficialmente, è arrivato al Quirinale. Ora il Colle ne seguirà l'iter con attenzione ma senza interferire in alcun modo perché «quando il Parlamento lavora il presidente tace».

Quindi solo alla fine Napolitano farà conoscere le sue valutazioni e deciderà se firmare o no una legge il cui cammino si preannuncia accidentato sottoposta com'è già al fuoco amico, la Bongiorno in testa ma anche i leghisti che non nascondono un mal di pancia, pur con firma, che è diventato esplicito sull'altra iniziativa di queste ore, quella sulla immunità. Ma loro sono quelli del cappio.

La legge sui processi «a sei anni» non soddisfa innanzitutto le necessità di Berlusconi che non nasconde a nessuno il suo malumore ma anzi lo agita come una clava. Spera ancora il premier di riuscire a portare un po' d'acqua al suo mulino. Ma è proprio sui particolarismi interessati che la vigilanza sarà massima. Questa è una vicenda su cui, fin dall'inizio, si è capito quanto le posizioni tra il Colle e Palazzo Chigi fossero distanti. Una prova si è avuta l'altro giorno quando tra Napolitano e Berlusconi nel primo incontro dopo la bocciatura del Lodo Alfano, Altare della Patria escluso, non c'è stata altro che una gelida stretta di mano e nessuna parola oltre il tema del giorno, le missioni all'estero. Mentre l'incontro con Fini, in quello che fu anche lo studio di Napolitano a Montecitorio, è stato breve ma molto cordiale. Un breve scambio di opinioni a porte chiuse. Con quel disegno di legge che incombe, che mette in discussione l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e che certo non va nella linea di quel «confronto» da tempo auspicato all'insegna della «serenità e della misura». Meglio se ne tenga conto. ❖